

Omelia prima messa Padre Lorenzo Olivato

14 giugno 2026 Verona

Elia Carrai sac.

Cari fratelli e sorelle, caro Lorenzo

le letture di oggi ci mettono davanti alla tenerezza di Dio. La vediamo innanzitutto, dentro l'Antica Alleanza, dove il Signore chiama dal monte Mosè: in modi misteriosi e arcani Dio stabilisce un rapporto con l'uomo nella storia e ne fa un popolo, per farne «una nazione santa». Dio lo chiamò dal mont; si rendeva presente in una nube e in una fiamma, segni che manifestavano la potenza e la profondità della vita di tutte le cose. E Mosè si farà portatore di quella Parola di Dio, di quel parlargli da parte di Dio.

È impossibile, accostando questo brano dell'Esodo al brano del Vangelo di Matteo che abbiamo sentito, non avere come un sussulto di commozione, perché anche qui è descritta la chiamata, la chiamata dei dodici. Perché il modo, i termini, la forma di questa chiamata ora non è più velata in una misteriosità che atterrisce, non è più in una grandezza che riempie di timore. Questa chiamata avviene dentro l'ordinarietà della vita. Quel parlare di Dio ora è una persona, è un volto, una presenza precisa: Gesù Cristo. E così, ciò che era stato per Mosè il grande monte dal quale il popolo doveva restare lontano per non rischiare di rimanere tramortito dalla vista di Dio, quello che per Mosè era stato il misterioso fuoco che ardeva ma non consumava del rovetto ardente: proprio quel rapporto misterioso con la profondità di Chi fa ogni cosa, si svolge infine dentro una familiarità totale. Il Mistero si rende familiare, amico, attraverso un volto umano. Così che quello che era stato il monte per Mosè fu per Giovanni e Andrea la casa di quell'uomo dove trascorsero un pomeriggio di cui si ricordarono fino alla fine della vita. Per Pietro fu il lago di Tiberiade, dove lo incontrò per la prima volta mentre era affacciato sulla barca. Per Matteo il banco delle imposte, e così via. Dio chiama l'uomo a un rapporto con Sé nella storia, dal di dentro della realtà, nella concretezza delle cose che accadono, dal di dentro delle circostanze, nell'esperienza. È quello che ci testimoni anche tu Lorenzo, col tuo sì e con la tua vocazione sacerdotale; ci testimoni che è dentro il rapporto con la realtà che è possibile vivere un dialogo con il Mistero che fa tutte le cose, con il significato delle cose; ci testimoni che è dentro la realtà che è possibile, oggi, incontrare, come per i dodici, Cristo, fino a desiderare, come loro, di andargli dietro e di stare con Lui.

Perché era così desiderabile stare con quell'uomo? Perché stare con quell'uomo era qualcosa di così unico che non poteva che far pensare che si fosse in compagnia di Dio stesso quando si era con Lui. Lo abbiamo sentito all'inizio di questo Vangelo: «Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione». È questa compassione, è questa passione per l'uomo che Cristo ha reso presente dentro la storia, ed è questo amore e tenerezza all'uomo che da duemila anni conquista discepoli a Cristo nella storia.

Tutto qui? Tutto qui!

Questa passione di amore infinita per l'uomo, che non lo misura, che non lo inchioda sui suoi limiti, errori o sbagli, ma lo abbraccia alla radice di lui. «Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro il potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire le malattie e le infermità». Noi oggi potremmo essere tentati di lamentarci, in fondo, di non assistere a grandi ed eccezionali miracoli, a segni portentosi. È anche vero, tuttavia, che con la nostra tecnica e la grandezza della nostra ragione molti mali del corpo e della psiche hanno trovato cura per mano dell'uomo, ma c'è qualcosa nell'uomo che – esattamente come duemila anni fa – anche oggi rimane in lui irrisolto. San Paolo lo sintetizzava in una sola frase: «Vedo il bene che desidero, mi ritrovo a fare il male che non desidero». Davanti a questo scarto drammatico c'è solo una possibilità per l'uomo nella storia di stare davanti a questo dramma, ed è cercare di mettersi a posto, cercare cioè di migliorarsi, di essere più bravi: ognuno di

noi può fare il test se questa posizione funziona rispetto a questo misterioso dramma del nostro vivere. Al contrario, chi incontrava Cristo duemila anni fa, come chi lo incontra oggi, incontrava l'unica alternativa a questi nostri sforzi frustranti e alle nostre misure meschine: uno sguardo di compassione, di amore che non misura, che non calcola niente e che tutto di noi abbraccia. Uno sguardo davanti al quale – finalmente – si può iniziare a voler bene alla propria umanità, a desiderare di volerle bene; uno sguardo davanti al quale il problema della vita smette di essere quello di diventare più bravi e diventa quello dell'essere amati, di essere oggetto di uno sguardo che libera così. Allora, il dramma della vita e il bisogno della vita non si risolve per qualcosa che possiamo accampare noi coi nostri tentativi più buoni; il problema della vita è accorgersi di avere bisogno di un amore all'altezza del nostro bisogno, della nostra domanda e della nostra meschinità e povertà. Questo è anche quello che hai scoperto tu, Lorenzo, nel cammino della tua vita, in cui la chiamata di Dio non è avvenuta su un monte, in maniera spettacolare e scenografica, ma attraverso una serie di circostanze che, riguardandole ora, da questa prospettiva, sembrano veramente "circostanze impossibili", eppure sono accadute. In nessuna di queste circostanze tu hai potuto sottrarti dal mettere in gioco la tua libertà e decidere se aderire o no, se seguire o no ciò che a volte con la tua umanità appena intuivi, quasi fosse un capello finissimo. E se sei qui oggi – sacerdote – è perché, in fondo, ti sei reso conto che il problema della vita non è diventare un bravo prete, ma poter tutti i giorni intercettare questo sguardo pieno di compassione a te come presenza reale dentro la tua vita, fino a riconoscere che la vocazione sacerdote, in definitiva, è una cosa sola: *vivere questa compassione e vivere di questa compassione*; perché la Chiesa nasce e ogni volta rinasce da questo sguardo di Cristo all'umano, di cui ha pietà infinita, tenerezza senza misura. Da questa compassione, da questo amore all'uomo nasce la chiamata dei dodici, ed è in questa passione di Cristo per l'uomo e in questo perdono che attecchisce la vocazione. Lo ripeto: *la vocazione di sacerdote è vivere di questa compassione e del desiderio di partecipare sempre più, col tempo, a questo sguardo di Cristo all'uomo*. Che accada in noi sempre di più.

Gratuitamente hai ricevuto, gratuitamente potrai dare, nella misura in cui ogni giorno starai davanti a questa grazia di amore che ti è stata fatta: uno sguardo che non ti misura, uno sguardo che non ha il problema che innanzitutto tu sia più bravo, uno sguardo che guarda al mistero di te perfino nel tuo peccato, facendoti accorgere che è proprio vero, come dice San Paolo, che tu – non nonostante la tua umanità ma attraverso la tua umanità – desideri il bene, sei questo desiderio di bene che è Lui. E che la tua vita possa diventare una cosa sola con questo Bene non passerà da te che gli dai tutto o che credi di avergli dato tutto, ma dallo stupore quotidiano per il fatto che questo tutto che sei tu, a volte anche bello arruffato e suonato, questo tutto che sei tu Lui, con il tempo, attraverso le circostanze i volti e i fatti della vita, se lo prende.

Non c'è cosa più bella che iniziare il proprio ministero celebrando la Messa – il rendimento di grazie – avendo chiaro questo: che tu sei qui oggi perché sei amato; tutto il resto, come direbbe Santa Teresina, è troppo poco: «tutto il resto non è». Il segreto della vita, allora, non è ripetersi a parole che Dio è questo grande amore; il segreto della vita lo si spalanca a chi di questo amore ne fa esperienza reale, vivendo ogni giorno del riconoscimento che è una Presenza reale.

Per cui uniamoci nel rendimento di grazie della Messa insieme, non solo con la gratitudine della vocazione data a Lorenzo, ma per quello che lui ci testimonia: che ancora oggi è possibile sperimentare così concretamente dentro la vita, attraverso circostanze, volti reali, presenze reali, l'amore e la bellezza di Cristo, tanto da scoprire di desiderare che Lui si prenda tutto di noi fino a dirgli: eccomi.